

## TOKIO 1964\* IL PIÙ' GRANDE PEDONE DEL MONDO

Nella lunga storia dei Giochi non era mai accaduto che un uomo corresse i 42 chilometri e 195 metri della maratona in meno di due ore e quindici minuti. E, soprattutto, non era mai successo che un uomo vincessesse per due volte la più lunga prova podistica del programma olimpico, una competizione suggestiva e massacrante che affonda le sue origini nell'antichità. Nel 1964 a Tokio la doppia impresa riuscì ad un sergente dell'esercito etiope, Abebe Bikila. Alto e sottile (misurava m 1,77 e pesava poco più di sessanta chili), il volto scavato, lo sguardo triste, Bikila era nato il 17 agosto 1932 a Mout, un villaggio dell'altipiano abissino, dal quale era sceso ad Addis Abeba per arruolarsi nella guardia imperiale del Negus. Bikila aveva già compiuto trentadue anni quando si schierò alla partenza della maratona olimpica di Tokio, programmata su un percorso ondulato lungo il quale erano schierati quattordicimila agenti, uno ogni tre metri. Nel 1960 a Roma il podista etiope aveva vinto da personaggio, più che da campione. Praticamente sconosciuto, al punto che non si sapeva neppure se Abebe fosse il nome e Bikila il cognome o viceversa, rappresentante di una nazione che fino ad allora non s'era mai affacciata alla grande ribalta sportiva, l'africano aveva staccato tutti con sorprendente facilità, realizzando il nuovo tempo-record di 2 ore 15 secondi 16 secondi 2 centesimi, fra gli applausi di una folla stupita ed ammirata che s'era radunata al traguardo presso l'Arco di Costantino. Intorno al soldato del Negus erano subito sorte fantasiose leggende. Fu detto e scritto, per esempio, che Abebe avesse imparato a correre tanto velocemente inseguendo le gazzelle lungo l'altipiano sul quale era nato. Ma era vero soltanto in parte. La vittoria di Roma, in realtà, era stata il frutto di una preparazione accurata e meticolosa, mesi e mesi di duri allenamenti sotto la guida di un inflessibile tecnico svedese, Onni Niskanen, cronometro alla mano, tabelle da rispettare ed alimentazione rigidamente controllata. L'unica concessione al ciò che del povero africano, forse una studiata civetteria, era rappresentata dai piedi scalzi. Quattro anni più tardi in Giappone, invece, Bikila vinse da campione. Ormai lo conoscevano tutti, era il favorito, il maratoneta da tenere d'occhio. Promosso sergente per meriti sportivi e ricevuta in regalo una casa dopo l'inatteso trionfo romano, Bikila aveva imparato a correre calzando le scarpe. Ma la sua classe naturale era rimasta intatta. Quasi seguisse un sapiente copione, Abebe uscì per ultimo dallo stadio di Tokio, smilza retroguardia del gruppo multicolore dei sessantotto podisti. Ma vi rientrò per primo, poco più di due ore più tardi: esattamente dopo 2 ore 15 secondi 16 secondi 2 centesimi, un primato che sarebbe rimasto imbattuto per dodici anni, fino ai Giochi del 1976 a Montreal. Chi provò a stargli dietro fu costretto al ritiro o giunse al traguardo staccato e stravolto. «*Quello e un mostro*» confessò stupefatto l'azzurro Antonio Ambu, un sardo piccolo e generoso che aveva retto l'andatura dell'etiope soltanto per i primi dieci chilometri, sprofondando poi in quarantesima posizione, distanziato di oltre venti minuti. E Ron Clarke, il fuoriclasse australiano che macinava primati mondiali ma che non riusciva mai a vincere le gare che contano, pagò l'azzardo di essere rimasto al fianco di Bikila fino a metà percorso con un deludente nono posto, staccato di circa otto minuti. «*Vincerò anche in Messico*» proclamò Bikila al rientro in patria, dove lo attendevano l'abbraccio dell'imperatore, i gradi di ufficiale ed interminabili festeggiamenti. Ma quello che era stato scherzosamente soprannominato «*il più grande pedone del mondo*» non riuscì a mantenere la promessa. Nel 1968, infatti, i postumi di una distorsione riportata in allenamento lo costrinsero al ritiro dopo diciassette chilometri. Bikila si sedette sul bordo di un'assolata strada messicana, la gamba destra stretta fra le mani, sul viso un sorriso malinconico che somigliava ad una smorfia, bersagliato dai clic impietosi dei fotografi. «*E inutile proseguire*» spiegò ai giornalisti che lo interrogavano. – *Davanti c'è il mio amico Mamo Wolde. Ci penserà lui a vincere per l'Etiopia. Io mi rifarò nel '72, anche se allora avrò già quarant'anni*».

Wolde vinse ma Bikila non poté rifarsi ai Giochi di quattro anni dopo. A Monaco l'ufficiale del Negus sciando su una sedia a rotelle, che una graziosa hostess etiope spingeva instancabilmente da un impianto all'altro della cittadella sportiva bavarese. L'espressione fiera ed amara, il campione di Roma e di Tokio portava in giro con commovente dignità i suoi arti ormai senza vita, drammatica conseguenza di un agghiacciante incidente stradale occorsogli in una notte di marzo del 1969: uno schianto, l'auto che si rovescia, la spina dorsale spezzata, dodici terribili ore fra i rottami prima che un pastore scorgesse quel corpo inerte e gli prestasse i primi soccorsi. «*Guarirò*» continuava a ripetere caparbiamente Bikila, rifiutando il compatimento di chi lo avvicinava e sottoponendosi a continue operazioni ed a terapie sovente dolorose. Per sentirsi ancora vivo, aveva partecipato ai Giochi dei paraplegici, brandendo un arco e stringendo in mano una racchetta da ping-pong. Ma non guarì. Il 25 ottobre 1973 un'emorragia cerebrale lo uccise sulla sua sedia a rotelle. Aveva poco più di quarantun'anni ed era diventato capitano della guardia imperiale. Lasciava la moglie, quattro figli ed un vuoto incolmabile nel mondo dell'atletica. Quelli di Tokio furono i Giochi del bis di Abebe Bikila nella maratona olimpica ma anche l'espressione della più raffinata efficienza tecnologica.

---

\* Tratto da - Olimpia amore mio "La storia e i personaggi dei giochi olimpici moderni dal 1896 ai giorni nostri" – Mario Gherarducci – Edizioni Bandoni - 1984